

Una vita "beata": povertà, castità e obbedienza



Preghiera iniziale

Uniamoci alla lode che Maria innalza al Signore pregando il Magnificat.



La Parola

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi. (Mt 5,3-12)

Non vi sono penitenze esteriori, ma ogni Associato alla Congregazione di S. Francesco di Sales (Cooperatore) deve distinguersi dagli altri cristiani con la modestia nel vestire, nella frugalità della mensa, nel suppellettile domestica, nella castigatezza dei discorsi e nell'esatta adempimento dei propri doveri.

Jac. Gio. Bosco

LE BEATITUDINI

STATUTO

Art. 7 Testimonianza delle Beatitudini

Lo stile di vita personale del Salesiano Cooperatore, improntato allo spirito delle Beatitudini, lo impegna ad evangelizzare la cultura e la vita sociale. Per questo egli, radicato in Cristo e cosciente che tutti i battezzati sono chiamati alla perfezione dell'amore, vive e testimonia:

- una vita secondo lo Spirito come sorgente di gioia, di pace e di perdono;
- la libertà, in obbedienza al piano di Dio, apprezzando il valore e l'autonomia propri delle realtà secolari, impegnandosi ad orientarle soprattutto verso il servizio alle persone;
- la povertà evangelica, amministrando i beni che gli sono affidati con criteri di sobrietà e condivisione, alla luce del bene comune;
- la sessualità, secondo una visione evangelica di castità, improntata alla delicatezza e ad una vita matrimoniale o celibe integra, gioiosa, centrata sull'amore;
- la misericordia, che apre il cuore a tutte le miserie materiali e morali e spinge ad operare con carità pastorale;
- la giustizia, per costruire un mondo più fraterno che riconosce e promuove i diritti di tutti, specialmente dei più deboli;
- la volontà decisa di essere costruttori di pace in un mondo agitato dalla violenza e dagli odi di classe.

Questa via d'amore per Dio e per gli altri è un cammino sicuro verso la santità.

Personalmente ogni Salesiano Cooperatore cercherà di vivere con uno stile di vita che rispecchi lo spirito delle Beatitudini. Esse comportano degli atteggiamenti e comportamenti che coinvolgono per intero l'esistenza del cristiano, connotata dal Vangelo come "beata" perché generatrice di profonda serenità e di genuina gioia.

Secondo il discorso della montagna, due Beatitudini principali comprendono tutte le altre: la povertà di spirito con le correlate opere di giustizia, di umiltà, di purezza, di misericordia; e poi la persecuzione per amore di Cristo.

Il sì alle Beatitudini implica un netto rifiuto verso gli atteggiamenti e comportamenti opposti: l'odio, la sufficienza, l'orgoglio, la durezza, l'intrigo, la volontà di dominio, la violenza, la lussuria, l'accidia, la paura di esprimere apertamente l'amore a Cristo.

EVANGELIZZARE LA CULTURA CON LE BEATITUDINI

Il Concilio invita tutti i fedeli laici non soltanto a fare proprio lo spirito delle Beatitudini, ma anche ad irradiarlo negli ambienti in cui vivono e svolgo-

no il proprio apostolato: «Tutti insieme, e ognuno per la sua parte, i laici devono alimentare il mondo con i frutti spirituali e in esso diffondere lo spirito di cui sono animati quei poveri, miti e pacifici, che il Signore del Vangelo proclamò "beati"» (LG 38).

Le Beatitudini offrono il programma della felicità cristiana e questo rovesciamento di valori può essere capito solo facendo riferimento a Cristo. C'è una pagina memorabile dell'esortazione apostolica Evangelii nuntiandi, di Paolo VI, che merita di essere riportata: «Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella a tutta l'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa. Ma non c'è nuova umanità, se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del Battesimo e della vita secondo il Vangelo. Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore cioè **la Chiesa evangelizza quando cerca di convertire la coscienza personale e collettiva degli uomini**, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri».

«Per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste ed a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi **sconvolgere** mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici ed i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (EN 18-20).

LE BEATITUDINI NEL VANGELO

Per presentare le Beatitudini facciamo riferimento al Catechismo degli Adulti della CEI (854-865).

Le Beatitudini del Regno nel Nuovo Testamento (Mt 5,3-12; Lc 6,20-23) sintetizzano la perfezione cristiana e delineano il ritratto del discepolo di Gesù. Anzi, prima ancora, «sono una specie di autoritratto di Cristo e, proprio per questo, sono inviti alla sua sequela e alla comunione di vita con lui» (Giovanni Paolo II *Veritatis Splendor*, 16).

Gli atteggiamenti indicati dalle Beatitudini tracciano la via cristiana alla felicità; in definitiva si riassumono nell'affidarsi totalmente all'amore di Dio e nel riamare Dio e gli altri fino al dono totale di sé.

LA VIA IMPREVEDIBILE DELLA FELICITÀ

Esse indicano una via alla felicità. San Filippo Neri, il santo della gioia, amava ripetere: «Un servo di

Dio dovrebbe sempre stare allegro». Tale gioia è partecipazione del cristiano alla Pasqua di Cristo: «Come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione» (2 Cor 1,5).

La via cristiana alla felicità si delinea con particolare nitidezza nella redazione delle Beatitudini secondo Matteo.

LE BEATITUDINI SECONDO MATTEO

«**Beati i poveri in spirito**» (Mt 5,3), cioè gli umili di cuore. I Padri della Chiesa di solito interpretano la povertà in spirito come umiltà: «Aggiunse "in spirito", perché si intendesse l'umiltà, non la penuria» (S. Girolamo).

È un atteggiamento di abbandono fiducioso in Dio, che implica libertà da se stessi e dalle cose, solidarietà con i poveri. Sono lieti della loro debolezza, che consente alla forza di Dio di manifestarsi. Non si deprimono nelle difficoltà e sanno valorizzare tutte le possibilità di bene. Non si lasciano possedere dalle cose: «Ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco» (Fil 4,12). Tuttavia sanno che una certa disponibilità di beni materiali è necessaria alla crescita della persona umana; quindi, per amore dei fratelli, lottano contro la miseria e l'ingiustizia. In tutto il loro comportamento seguono Cristo, il quale per salvarci, «da ricco che era, si è fatto povero» (2 Cor 8,9), si è svuotato di se stesso per obbedire in ogni cosa al disegno del Padre.

«**Beati gli afflitti**» (Mt 5,4). Sono quelli che si addolorano per il male che è nel mondo, come Gesù piange su Gerusalemme. Essi anelano a un mondo nuovo, espiano i propri peccati e riparano quelli degli altri. Portano la croce dietro a Gesù. Dio li consola in ogni tribolazione e li rende capaci di consolare gli altri.

«**Beati i miti**» (Mt 5,5). Beati coloro che sono umili, pazienti e miti. Chi è umile davanti a Dio è mite, rispettoso e condiscendente con il prossimo. Non avanza pretese eccessive: è comprensivo, affabile, umano, non violento. Rinuncia a primeggiare sugli altri. A volte è capace perfino di rinunciare alla difesa dei propri diritti e alla propria giustificazione di fronte a ingiuste accuse. Segue Gesù «mite e umile di cuore» (Mt 11,29) e come lui conquista il mondo con la forza della sua umanità e carità.

«**Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia**» (Mt 5,6), quanti seriamente e appas-

sionatamente desiderano attuare nella propria vita la nuova giustizia evangelica. Non si adagiano nella verità che possiedono, nella virtù che praticano. Cercano di crescere, per essere perfetti a somiglianza del Padre celeste. In questo modo seguono Gesù che ha compiuto «ogni giustizia» (Mt 3,15).

«**Beati i misericordiosi**» (Mt 5,7), coloro che sanno perdonare e compiono opere di misericordia verso il prossimo che si trova in difficoltà. Imitano Gesù che incarna la misericordia del Padre.

«**Beati i puri di cuore**» (Mt 5,8). Sono le persone rette di cuore. Consapevoli del profondo disordine che si radica nel cuore dell'uomo, vigilano su se stessi e si purificano incessantemente. Sono leali con Dio e sinceri nel cercare la sua volontà; sono schietti e franchi con gli altri, come Gesù.

«**Beati gli operatori di pace**» (Mt 5,9), coloro che per amore progettano e costruiscono rapporti giusti. Si impegnano a creare una convivenza armoniosa, in cui sia rispettata la dignità di ogni persona e l'originalità di ogni gruppo sociale. Promuovono per tutti il benessere materiale e spirituale, temporale ed eterno. Partecipano così alla missione di Gesù, che porta agli uomini la pienezza della vita, la vera pace.

«**Beati i perseguitati per causa della giustizia**» (Mt 5,10). Si tratta di chi subisce insulti, discriminazioni e violenze a motivo della nuova giustizia evangelica, e quindi a motivo della sua identità cristiana: «*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia*» (Mt 5,11). L'amore appassionato per Cristo e il fascino del suo vangelo danno il coraggio, e anche la gioia, di affrontare le prove, quotidiane o eccezionali che siano, nella consapevolezza di seguire più da vicino il Maestro, ingiustamente perseguitato.

VIVERE LE BEATITUDINI

Nel tradurre il messaggio evangelico delle Beatitudini a misura del Cooperatore, si fa riferimento a tre dinamismi fondamentali della persona: l'uso della libertà, l'amministrazione dei beni e la sessualità. Essi trovano espressione nei consigli evangelici: povertà, castità e obbedienza.

Riportiamo qui la spiegazione dei consigli evangelici data dal Catechismo della Chiesa Cattolica (n. 1974): «*I consigli evangelici esprimono la pienezza vivente della carità (...). I consigli indicano vie*

più dirette, mezzi più spediti e vanno praticati in conformità alla vocazione di ciascuno».

Pur non emettendo i voti religiosi il Salesiano Cooperatore vive l'**obbedienza**, la **povertà** e la **castità** nella sua situazione secolare e laicale. Questi tre consigli evangelici sono indicati nell'ordine voluto da Don Bosco nelle Costituzioni salesiane.

OBEDIENZA

Gesù, «*pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì*» (Eb 5,8).

L'obbedienza è accoglienza della volontà di Dio e spesso si accompagna alla prova e alla sofferenza.

L'obbedienza della fede è la risposta dell'uomo che sottomette pienamente a Dio la propria intelligenza e volontà: si esprime con la sottomissione alla parola ascoltata (perché è Verità garantita da Dio) e con l'obbedienza ai comandamenti (CCC 143-144).

L'obbedienza riguarda ogni battezzato. Infatti: «*Divenuto membro della Chiesa, il battezzato non appartiene più a se stesso, ma a colui che è morto e risuscitato per noi. Perciò è chiamato a sottomettersi agli altri, a servirli nella comunione della Chiesa, ad essere "obbediente" e "sottomesso" ai capi della Chiesa, e a trattarli con "rispetto e carità"*» (CCC 1269).

I Cooperatori vivono e testimoniano l'obbedienza alla volontà divina sulla propria vita personale e sul mondo perché si realizzi il Regno di Dio. Sarà nostro impegno, di fronte a situazioni deformate dal peccato, orientare sempre le realtà secolari al servizio delle persone.

Dobbiamo credere e obbedire al piano divino sulla creazione evitando di farci plagiare dal secolarismo, laicismo e materialismo ateo che vorrebbero escludere Dio dal mondo e dalla storia. Essi danno valore assoluto alla natura e alle realtà secolari sganciandole da Dio o liberandole dal suo dominio, dimostrando una grave incapacità di comprendere il senso della creazione e l'unione tra Dio e le realtà da Lui create e affidate alla responsabilità umana.

«*Non pochi, ponendo un'eccessiva fiducia nel progresso delle scienze naturali e della tecnica, inclinano verso una specie di idolatria delle cose temporali, divenendo schiavi piuttosto che padroni di esse*» (AA 7c).

OBEDIENZA ALLA PROPRIA VOCAZIONE

Un ulteriore aspetto dell'obbedienza secolare riguarda l'adempimento degli impegni familiari e professionali. Ognuno vivrà in obbedienza alla propria vocazione: nella fedeltà al matrimonio o alla scelta celibataria; nel compimento esatto del proprio dovere lavorativo o di studio.

Don Bosco scriveva a riguardo nella "Chiave del Paradiso" (un manuale simile al "Giovane provveduto" ma destinato agli adulti): *«Il Cristiano deve ubbidire, come ubbidì Gesù Cristo, il quale fu sottomesso a Maria ed a S. Giuseppe, ed ubbidì al suo celeste Padre fino alla morte e alla morte di croce. Il vero Cristiano obbedisce ai suoi genitori, ai suoi padroni, ai superiori, perché egli non riconosce in quelli se non Dio medesimo, di cui quelli fanno le veci»*.

OBEDIENZA E LIBERTÀ

Dio ci ha creati come esseri ragionevoli, ci ha dato la dignità di persone dotate di iniziativa. Ci ha donato la libertà, che è padronanza interiore delle proprie azioni, capacità di compiere scelte consapevoli non soggette ad istinti spontanei o a pressioni esterne.

La chiamata di Dio è inscritta nelle fibre del nostro essere e ci mette in grado di dargli una vera risposta: un sì o un no. Non è vera libertà quella che cerca solo un facile appagamento perché non fa crescere, non va in alcuna direzione, si agita soltanto e non porta alla vera felicità.

La libertà autentica è una forza di crescita e di maturazione nella verità e nella bontà che raggiunge la perfezione quando è ordinata a Dio: *«La vera libertà è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo in mano al proprio consiglio, così che egli cerchi spontaneamente il suo Creatore, e giunga liberamente, con l'adesione a Lui, alla piena e beata perfezione (...) Quanto più si fa il bene, tanto più si diventa liberi. Non c'è vera libertà se non al servizio del bene e della giustizia. La scelta della disobbedienza e del male è un abuso della libertà e conduce alla schiavitù del peccato»* (CCC 1733).

Così ognuno raggiunge la beatitudine nella libera obbedienza alla volontà di Dio su di noi, sulla nostra vita personale e sul mondo.

POVERTÀ

Il Salesiano Cooperatore vive e testimonia la povertà come libertà di fronte alle cose, nel distacco dai beni materiali, nella sobrietà e nel condividere generosamente dei beni. La "povertà di spirito" delle Beatitudini non è un fatto economico e sociale, ma è un atteggiamento spirituale e religioso perché i poveri in senso biblico sono le persone miti, consapevoli dei propri limiti e fiduciose in Dio. Gesù, che è "mite ed umile di cuore" (Mt 11,29) esige dai suoi discepoli un atteggiamento di libertà radicale nei confronti dei beni temporali (che si posseggono o dei quali si è sprovvisti), il sentimento della propria indigenza e debolezza e la coscienza di avere bisogno dell'aiuto di Dio.

La povertà evangelica apre gli orizzonti sul significato dei beni creati da Dio a favore di tutti gli uomini: se uno vive nella sobrietà è per dare a chi ha meno.

Quella indicata al Salesiano Cooperatore è una povertà secolare, conforme alla sua condizione di persona che ha determinate responsabilità familiari e sociali, ed è quindi diversa da quella dei religiosi.

È una povertà che riguarda non soltanto l'uso dei beni, ma anche il loro acquisto e la loro destinazione. Abbiamo la coscienza di essere semplici gestori dei nostri beni e di essere sottomessi alla legge del lavoro con le sue esigenze, difficoltà, privazioni.

Viviamo la semplicità, la misura, la sobrietà rifiutando il lusso e l'ostentazione, vera ingiuria per enormi masse di indigenti e bisognosi; siamo solidali, non accumuliamo egoisticamente averi e non conserviamo egoisticamente beni inutilizzati; condividiamo generosamente ciò che possediamo per il "bene comune".

Don Bosco indicava ai Cooperatori: *«Affinché la loro vita si possa in qualche modo assimilare a quella di chi vive in comunità religiosa, si raccomanda loro la modestia negli abiti, la frugalità nella mensa, la semplicità nel suppellettile domestico»* (Reg. D.B. VIII,1).

SOBRIETÀ

Vogliamo soffermarci in modo particolare sulla frugalità voluta e cercata da Don Bosco e da lui desiderata nei Salesiani. Ci sembra particolarmente urgente oggi, in una società votata al consumo, farci un esame di coscienza rispetto alla tematica

del cibo e del vestiario.

Da "La chiave del Paradiso": «Il vero Cristiano nel mangiare e nel bere deve essere come era Gesù Cristo alle nozze di Cana in Galilea e di Betania, cioè sobrio, temperante, attento ai bisogni altrui, più occupato del nutrimento spirituale che delle pietanze di cui nutre il suo corpo».

NEL CIBO

Dalle Memorie Biografiche: «Insisteva specialmente che fossero temperanti nel cibo, nel bere e nel dormire. Non tollerava che alcuno si lagnasse del cuoco e dei cibi. A colazione non prendeva per molti anni altro che una piccola tazza di caffè mescolato a cicoria, mescolandovi alcune gocce di latte solo quando veniva costretto da qualche indisposizione».

Monsignor Cagliero Giovanni testimonia: «La mensa di D. Bosco fu sempre frugalissima, per non dire meschina. Io da giovanetto nel 1852 e 1853 assistevo al suo desinare e alla sua cena. La minestra ed il pane era quello che mangiavamo noi; e la pietanza che gli preparava la sua buona Mamma Margherita era per lo più di legumi e alle volte con pezzettini di carne o di uova: sovente di zucca condita. E vedeva che lo stesso piatto presentato alla mattina ritornava alla sera riscaldato». Egli però non si occupava mai degli apprestamenti di sua madre. Tenne sempre la massima di San Francesco di Sales: "Nulla chiedere e nulla rifiutare". Era sua risoluzione presa di non dire mai: Questo mi piace, questo non mi piace.

Anche il pane gli serviva per esercizio di mortificazione e nello stesso tempo per promuovere lo spirito di economia. Aveva istituita in casa una specie di compagnia, detta dei tozzi di pane, i cui membri si proponevano di servirsi a preferenza di tutti gli avanzi del pane, lasciati nei pasti precedenti, anche dagli altri, prima di spezzare una pagnotta ancora intera. E Don Bosco era il primo a darne l'esempio.

Mangiava poi in misura così parca che noi eravamo meravigliati come potesse reggere a tante fatiche. Il suo cibo bastava semplicemente a mantenerlo in vita» (MB 4,187-192).

NEL VESTIARIO

Riguardo all'abbigliamento, nelle Memorie Biografiche troviamo riportato che: «Don Bosco amò la povertà evangelica fin dai suoi primi anni e in questo amore andava sempre crescendo. Gli stava assai a cuore la pulizia degli abiti, ma voleva che essi, come le calzature, fossero di poco costo e piuttosto grossolani. Per molti anni portò gli zoccoli in casa e un soprabito così logoro che non aveva più colore. Indossava la veste talare per tanto tempo, quanto poteva valersene. Quindi non pensando per nulla al vestire, conveniva talora che qualche benefattore provvedesse. Tanta economia gli era ispirata dal desiderio di impiegare per l'Oratorio quanto sottraeva alle sue necessità, dicendo che gli averi del prete sono il patrimonio dei poverelli» (MB 3,24-25).

«CHI NON DÀ IL SUPERFLUO RUBA AL SIGNORE»

Da una conferenza di Don Bosco ai Cooperatori di Lucca (8 aprile 1882).

«...Ma veniamo un tantino alla pratica. Uno avrà mille franchi di rendita e di ottocento può onestamente vivere; allora i duecento che avanzano cadono sotto le parole "datele in elemosina". Voi obietterete: "ma una necessità imprevista, un raccolto magro, una disgrazia nel commercio...". Ma sarete ancora in vita allora? E poi Iddio, che al presente vi aiuta, non vi aiuterà specialmente se avrete dato per amor suo? Io dico che chi non dà il superfluo, ruba al Signore. Entriamo dunque nelle vostre case, e si troverà qualcosa di superfluo nei vestiti, nei mobili, nella tavola, nei viaggi, nelle spese e nella conservazione del denaro e nelle altre cose che non siano necessarie.

Voi direte: "Ma la mia casa è povera; ho bisogno di rinnovare certe suppellettili troppo vecchie e non più secondo il gusto corrente". Se permettete, entro con voi nella vostra casa. Vedo là suppellettili molto ricercate, qui una tavola fornita di ricchi servizi, altrove un tappeto ancora buono. Non si potrebbe tralasciare di cambiare questi oggetti, e invece di ornare i muri e la terra, coprire tanti poveri giovanetti, che soffrono e che pure sono membra di Gesù Cristo e tempio di Dio?».

CASTITÀ

Don Bosco insistette moltissimo sulla purezza: per lui era la principale virtù che un giovane doveva coltivare. E lui stesso fu un esempio integerrimo: Don Bosco con il suo candore verginale irradiava una forza speciale.

I "puri di cuore" sono coloro che hanno armonizzato la propria intelligenza e la propria volontà alle esigenze della santità di Dio nei tre ambiti della carità, della castità o rettitudine sessuale, dell'amore della verità e ortodossia della fede (CCC 2518). Approfondiamo qui il discorso inerente alla purezza nella sessualità.

Per capire il significato profondo della castità, bisogna parlare prima di sessualità e amore.

SESSUALITÀ

Ogni aspetto che ci connota come uomo e come donna viene detto nell'insieme "sessualità". Perciò non riguarda solamente il corpo, ma anche l'affettività e tutta la nostra personalità (come amiamo, pensiamo, agiamo, soffriamo...). La nostra sessualità è autenticamente umana quando si inserisce nella relazione vera tra noi e gli altri, nel dono reciproco, totale e illimitato.

AMORE

Noi cresciamo soltanto se crediamo che Dio ci ama e gli altri ci amano, se accogliamo l'amore e lo contraccambiamo con il dono di noi stessi (amore oblato). Questo è l'insegnamento di Cristo che dona la sua vita sulla croce (la croce è un simbolo d'amore). Oggi la Chiesa ha il compito di salvaguardare la piena verità dell'amore umano, di interpretarlo e servirlo secondo il disegno di Dio.

SIGNIFICATO DELLA CASTITÀ

Viviamo la castità quando abbiamo la capacità di donarci totalmente al Signore, quando amiamo senza possedere egoisticamente, quando ci mettiamo in relazione autentica con l'altro. Comporta l'integrità della persona e l'integrità del dono.

La virtù della castità si può esprimere particolarmente nel rapporto di amicizia. L'amicizia che abbiamo, sia tra persone del medesimo sesso che di sesso diverso, costituisce un gran bene e conduce alla comunione spirituale (CCC 2347). Anche nelle relazioni affettive, l'amicizia gioca un ruolo benefico: capita spesso che il marito o la

moglie sia anche il migliore amico/a.

Ognuno di noi cristiani, senza esserne consapevole, nel momento in cui è stato battezzato si è impegnato a vivere la sua affettività nella castità: chi si sposa vive la castità matrimoniale, gli altri praticano la castità nella continenza (astensione da rapporti sessuali).

Vivere la castità non è una cosa facile né spontanea. Non dobbiamo illuderci: spesso è un cammino segnato da imperfezioni, dal peccato, da cadute. È una fatica che possiamo affrontare rimanendo fedeli ai comandamenti e alla preghiera, affidandoci in modo particolare a Maria e a Giuseppe, santi esempi di purezza.

È da tenere ben in vista il traguardo del dominio di noi stessi, perché o comandiamo le nostre passioni e viviamo nella pace, oppure ne siamo sovrastati e allora diventiamo infelici. Ricorrere alla preghiera è essenziale perché la castità non è un obiettivo che possiamo raggiungere da noi stessi, ma è una virtù morale, un regalo di Dio, una grazia e un frutto dello Spirito Santo che dona di imitare la purezza di Cristo.

Ricordiamo qui i peccati gravemente contrari alla castità: l'adulterio, la masturbazione, gli atti omosessuali, la fornicazione, la pornografia, la prostituzione, lo stupro. Tutti sono espressione del vizio della lussuria.

CASTITÀ PREMATRIMONIALE

Il periodo del fidanzamento è un tempo propizio per vivere nel rispetto reciproco, per allenarsi alla fedeltà e alla tenerezza, per aiutarsi vicendevolmente a vivere nella castità. I fidanzati sono testimoni di castità quando riservano al tempo del matrimonio le manifestazioni proprie dell'amore coniugale attendendo con speranza le nozze, quando si riceveranno l'un l'altro in dono da Dio.

CASTITÀ MATRIMONIALE

Quando due si sono sposati vivono l'amore nella totale donazione reciproca. È un amore che cresce nelle attenzioni quotidiane, nei gesti di affetto, di tenerezza e di servizio. Questo amore si esprime anche nell'atto coniugale, che diventa così un segno della comunione tra i due: è corporale e spirituale insieme e richiede la totale donazione all'altro. Un autentico amore coniugale è espressione di un amore puro che:

- rispetta la dignità dell'altro e non lo usa;

- è responsabile, fedele e generoso;
- è capace di riconoscere ed accettare le leggi naturali di Dio Creatore.

Gli sposi vivono l'atto coniugale come vero e proprio vertice della creazione e si affidano con fiducia al disegno provvidenziale di Dio. Perciò non è considerata "castità coniugale" vivere dei rapporti che mirano esclusivamente al piacere sessuale escludendo la potenzialità creativa. Quando si ricorre alla contraccezione, ad esempio, si esce dal piano di Dio introducendo un elemento di falsificazione che impedisce la totale donazione all'altro.

Gli sposi che vivono il loro amore nella castità sanno quale profonda gioia ne venga per loro e per i figli.

SOFFERENZA E PERDONO

Ogni Cooperatore saprà vivere e testimoniare la misteriosa efficacia della sofferenza unita alla Passione di Cristo e la forza della non-violenza e del perdono nella costruzione della pace e dell'unità.

Riportiamo una parte dell'ultima conferenza di Don Bosco alle Figlie di Maria Ausiliatrice (Nizza

Monferrato, 23 agosto 1885): «Per croce intendo dire quella che manda il Signore e che, generalmente, è contraria alla nostra volontà e non manca mai in questa vita. Questa tribolazione, questo lavoro, questa malattia, sebbene leggera, ma che pur è croce, voglio portarla allegramente e volentieri» (MB 17,555).

Le beatitudini indicano una via imprevedibile e paradossale alla felicità: è la via dell'amore crocifisso, che dà significato alla sofferenza. I poveri, i malati, i perseguitati possono essere felici. Con il dono di se stessi nell'amore partecipano alla vita e alla gioia di Dio, che riscatta qualsiasi situazione: «Mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,10).

Riguardo al perdono Don Bosco ha queste parole: «Sarà per voi sempre una bella giornata quando vi riesce di vincere coi benefizi un nemico o farvi un amico. Non richiamate alla memoria le offese perdonate, non mai ricordare il danno, il torto dimenticato. Ma con una dimenticanza assoluta e definitiva di tutto ciò che in passato ci abbia cagionato qualche oltraggio, amiamo tutti con amore fraterno» (MB 17,271).

Riflessioni e confronto

- Qual è la beatitudine che sento più vicina alla mia esperienza di vita in questo momento?
- Quali problemi riscontro nel vivere la sobrietà? La parsimonia è poi rivolta alla solidarietà con i poveri?
- Quale significato ha per me come laico la castità?

Momento di silenzio

LETTURA DELLA BUONANOTTE



DOROTHEA CHOPITEA: MADRE DEI POVERI (05/06/1816 – 03/04/1891)

La piccola Dorothea, costretta ad emigrare per motivi politici dal Cile a Barcellona, fu affidata alle cure della sorella Giuseppina. Così Giuseppina, che diventò poi suor Giovanna, fu per Dorothea la "mammina giovane". Da lei consigliata, all'età di 13 anni prese come direttore spirituale il sacerdote Piero Nardò, che rimase per 50 anni suo confessore e che la guidò nel suo cammino di "ragazza di ricca famiglia". A 16 anni Dorothea visse il momento più delicato della sua vita. Promessa sposa a Giuseppe Maria Serra, giovane commerciante di 22 anni, essendo i suoi genitori costretti ad emigrare in Uruguay, dovette

scegliere di sposarsi pur di non perdere il suo giovane amore. Il "ti amerò per sempre" giurato dai due sposi davanti a Dio, fu effettivamente "per sempre". I due diedero vita a sei figlie. La loro fu un'unione esemplare. Donna Dorothea era la signora della casa e la compagna intelligente di lavoro di Giuseppe. I domestici di casa Serra si sentivano parte della famiglia. Maria Amenos ha dichiarato sotto giuramento: «Aveva per noi, suoi domestici, un affetto di madre. Quando qualcuno si ammalava, procurava che non gli mancasse nulla, si occupava anche dei particolari più insignificanti. Quanto al salario, era più alto di quello che veniva dato ai domestici nelle altre famiglie».

Negli ultimi decenni del 1800 Barcellona era una città dove stava arrivando la "rivoluzione industriale". La periferia era affollata di gente poverissima. Mancavano asili, ospedali, scuole. Durante gli esercizi spirituali del 1867, donna Dorothea scriveva tra i propositi: «Mia virtù prediletta sarà la carità verso i poveri, anche se mi dovesse costare grandi sacrifici». Così fondò ospedali, asili, scuole, laboratori d'arti e mestieri e molte altre opere. Morto il marito e provveduto ai beni personali delle figlie, dedicò tutto il rimanente patrimonio ai poveri. Conobbe Don Bosco che le scrisse il 20 settembre 1882 chiedendo notizie della situazione critica dei giovani a Barcellona. Egli visitò la città nel 1886, ormai vecchio ed incontrò Dorothea. Nel 1888, anno della morte di Don Bosco, Dorothea donò ai Salesiani l'oratorio e le scuole popolari di Barcellona. L'ultima opera che elargì alla Famiglia Salesiana fu la scuola "Santa Dorothea", affidata alle FMA. Per procedere all'acquisto mancavano 70 mila pesetas. Ed essa le consegnò dicendo: «Dio mi vuole povera». Quella somma era l'unica previdenza per la sua vecchiaia. Il venerdì santo del 1891 venne colpita da polmonite. Don Rinaldi accorse e rimase a lungo al suo capezzale. Scrisse: «Nei pochi giorni che rimase in vita, al male non pensava. Pensava ai poveri e alla sua anima. Volle dire qualcosa in particolare a ciascuna delle figlie e tutte le benedisse nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Poi spirò».

Papa Giovanni Paolo II il 9 giugno 1983 l'ha dichiarata "venerabile", cioè "cristiana che ha praticato l'amor di Dio e del prossimo in grado eroico".



Pregiera conclusiva

Preghiamo per la Chiesa del silenzio,
la Chiesa perseguitata:

Padre di tutti gli uomini, Signore, abbi pietà
Fratello di tutti i sofferenti, Cristo, abbi pietà
Consolatore di tutti quelli che credono,
Spirito abbi pietà.

Padre, ti supplichiamo per tanti tuoi figli e tue figlie
che non possono manifestare la loro fede e il loro
amore per Te.

Ricordati dei perseguitati, degli imprigionati, dei
torturati.

Padre è il mistero della tua provvidenza
proporre ad alcuni la tremenda beatitudine di chi
soffre a causa del tuo Nome.

Ti supplichiamo per loro: confortali nella fede,
infondi loro il tuo Spirito di pazienza e di amore,
fa' di loro i testimoni fedeli delle tue promesse,
fa' crescere per mezzo loro la tua Chiesa;
converti i loro persecutori.

Aiutaci
a non dimenticare questi fratelli perseguitati,
donaci la coerenza nella fede,
la generosità nell'amore
e il coraggio di proclamare il Vangelo di Cristo.
Amen.



Impegno

*Dedico al Signore Gesù almeno venti
minuti di silenzio e raccoglimento alla
sua presenza. Chiedo di essere obbe-
diente come lo fu Lui. Chiedo di imi-
tarlo nella sobrietà e nel distacco dalle
cose. Di camminare con passo deciso
verso la castità nell'amore.*

*Mi impegno ad offrire un gesto concreto
in uno di questi tre ambiti: un segno di
obbedienza o di rinuncia o di purezza.*



BIBLIOGRAFIA

- RVA Commento ufficiale ed. SDB – 1990
- Catechismo della Chiesa Cattolica
Libreria Editrice Vaticana – 1992
- Catechismo degli Adulti CEI – 1995
- Giovanni Bosco – Scritti spirituali
Don J. Aubry – Città Nuova – 1976
- Famiglia salesiana famiglia di santi
T. Bosco – LDC – 1997